

Storie di libri necessari Antelme, Duras, Vittorini

1.

Fu un amico, Vittorio Sereni, a definire Vittorini con tre aggettivi senza separazione di virgole : « Oracolare ironico gentile ».¹ Quell'asindeto è il corrispettivo di un'energia che restò intatta sempre. La fame di vita dalla quale Vittorini era mosso si manifestava anche nella ricerca di libri « arteriosi » : libri dal sangue ossigenato e veloce, libri diastolici e battaglieri, perfino maneschi; libri da far circolare e conoscere e far tradurre, da strillare per la via come fossero giornali.

Di « letteratura arteriosa » Elio Vittorini si trovò a parlare nei suoi ultimi anni, per la precisione a Corfù durante l'edizione 1963 del « Prix International de littérature », quando toccò a lui pronunciare il discorso che convinse gli ultimi indecisi nella giuria, assegnando a Gadda la vittoria contro il rivale Nabokov. Quella praticata da Nabokov, disse Vittorini, è « letteratura venosa, una letteratura cioè priva di ossigeno, che usa quello che è stato fatto da altri »² mentre Gadda, che a Corfù si presentava con *La*

¹ Vittorio Sereni, *Un posto di vacanza* (1973), in *Stella variabile* (1981), in *Tutte le poesie*, edizione critica a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 1995, p.231.

² Del discorso pro-Gadda che Vittorini pronunciava a Corfù rimane una traccia nel testo dell'intervista trasmessa nel programma *Approdo Tv* l'11 maggio 1963 (Programma Nazionale), poi pubblicata in «L'Approdo letterario», n.s., IX, 22, aprile-giugno 1963, pp.76-83. La si legge ora, con il titolo *Il Prix international de littérature 1963 alla «Cognizione del dolore»*, in *Gadda al microfono. L'ingegnere e la Rai*, a cura di Giulio Ungarelli, Roma, Rai-Eri, 2001² (I ediz. 1993), pp.113-121 (p.119 per la citazione). Si veda anche il bel reportage da Corfù di Camila Cederna : *La dolce tortura*, datato 12 maggio 1963, ora in *Signore & signori*, Milano, Longanesi, 1966, pp.549-556 (la citazione è a pagina 553). Dedicato a *La Madonna dei Filosofi*, il primo articolo di Vittorini su Gadda (*Evviva la frusta !*, «Il Bargello», III, 25, 21 giugno 1931) è raccolto in *Letteratura arte*

cognizione del dolore appena stampata da Einaudi, era il più geniale testimone della letteratura viva che gli stava a cuore e per la quale si batteva fin dal 1931, data dell'articolo con il quale, giovane siciliano di ventitré anni in fuga da Siracusa, salutava l'esordio letterario di un ingegnere milanese che a sua volta non desiderava altro che la fuga dalla propria professione.

Queste due qualità di Vittorini : la sua partigianeria a favore di una specie particolare di vitalità stilistica (Nabokov meritava davvero un giudizio così drastico ?) e la sua capacità di illuminare e imporre nuovi talenti, faranno da protagoniste in queste pagine. Come scrittore, come saggista letterario, come traduttore, Vittorini possiede fin da ragazzo uno sguardo europeo, che aguzzerà prestissimo fino al continente americano. Quando, dopo il 1945, scrive ai suoi nuovi amici francesi, adopera la loro lingua : il suo è un francese forse lievemente impreciso ma robusto; una lingua fortunosa ed efficace, energica, slanciata, dove ciò che è sommario si ritrova salvato dalla propulsione vocale.

Vittorini scrive in francese a Dionys Mascolo e a Marguerite Duras : sono, all'estero e forse non solo all'estero, i suoi principali interlocutori nel primo decennio del dopoguerra. Esiste poi un terzo personaggio cui Vittorini scrive per interposta persona, attraverso Dionys o attraverso Marguerite. Si chiama Robert Antelme.

Antelme ha sposato Marguerite Duras nel 1939, ma il loro ménage è aperto. Già nel '42 lei si lega a Mascolo, che le dà un figlio e diventa presto il migliore amico di Antelme. Per molti anni il loro fraterno rapporto a tre sarà indissolubile, una « maison de verre » dice Mascolo.³ Nel settembre del '43 conoscono François Morland *alias* Mitterrand - allora responsabile del « Mouvement national des prisonniers de guerre » - e Edgar Morin, « notre premier communiste ».⁴ Comincia l'attività clandestina nella Resistenza. Antelme è arrestato nel giugno del '44 con la sorella Marie-Louise, che non farà ritorno da Ravensbrück, mentre due mesi più tardi Robert è deportato a Buchenwald; lo dirotteranno poi a Gandersheim, uno dei 136 campi satelliti. Poco prima della disfatta i tedeschi evacuano il campo, trascinando i prigionieri a Dachau con marce forzate e provocando altre centinaia di vittime. Solo il 27 aprile del '45 gli americani arrivano a liberare Dachau :

società. Articoli e interventi 1926-1937, a cura di Raffaella Rodondi, Torino, Einaudi, 1997, pp.391-393.

³ Dionys Mascolo, *Autour d'un effort de mémoire. Sur une lettre de Robert Antelme*, Paris, Maurice Nadeau, 1987, p.68.

⁴ *Ibid.*, p.45.

«*Frightful, yes, frightful ! Oui, vraiment, effroyable*».⁵

Due giorni dopo, Mitterrand visita quel Lager e scopre Antelme tra i malati di tifo, in regime di quarantena. Se non lo tolgono da lì è morte sicura. Mascolo e Georges Beauchamp, compagno di liceo di Antelme, s'introducono nel campo in divisa da ufficiali francesi, con lasciapassare falsificati. Hanno un permesso per condurre Antelme fuori dal campo e « interrogarlo ». Lo cercano tra i malati. Una voce li chiama : riconoscono Robert dal solco tra gli incisivi. Otto mesi prima pesava ottanta chili. Ne pesa trentacinque. Lo caricano sulla jeep e fuggono verso la Francia. Antelme comincia immediatamente a parlare, a raccontare : continuerà giorno e notte, lottando contro la morte per consunzione, per cinque settimane. Messo per iscritto, il racconto avrà come titolo *L'Espèce humaine*. Esce in autoedizione nel maggio 1947. La casa editrice, fondata da Morin, ha un'insegna utopica, Éditions de la Cité Universelle. Tra i primi volumi pubblicati spicca, oltre alle opere di Saint-Just, un testo del medesimo Morin, *L'An zéro de l'Allemagne*.

È grazie all'amico comune Claude Roy che Antelme, la Duras e Mascolo incontrano Vittorini e sua moglie Ginetta Varisco. Nell'estate del '46 vengono in Italia per la prima volta, loro ospiti. Le prime pagine dell'*Espèce humaine* saranno scritte a Bocca di Magra sotto gli occhi del neoamico Elio. Quando il libro esce in Francia se ne accorgono in pochi : di guerra e campi nessuno vuol sentirne più parlare. Marguerite, invece, viene notata subito. Il racconto che segue è di Franco Fortini :

Attenzione, mine ! ». Il cartello era piantato fra i sassi della riva. La barca del traghetto si infilò nella sabbia del fondale e Vittorini tese la mano ai suoi tre amici francesi. Era la prima estate di vacanza dopo la guerra, 1946; un luglio enorme, tutto celeste, il vento nel silenzio e due cicale tra le foglie dell'olmo. Uno (somigliante al Barrault dei primi film) era un giovane di bocca tagliente, magro, teso, moti da danzatore. Si chiamava Dionys Mascolo. Saltò a terra una ragazza,

⁵ Robert Antelme, *L'Espèce humaine* (1947), édition revue et corrigée, Paris, Gallimard, 1957, p.317.

in una veste di cotone nero, un faccino impuro di indocinese; Marguerite Duras, « uno pseudonimo », mi disse Elio. Veniva poi un uomo grasso e pallido, lento e assorto, Robert Antelme. Il sole scottava sui canneti, i reticolati, le fosse scavate dai bombardamenti aerei.

Le serate non finivano mai. (...)

Mascolo veniva dalla scuola di Bataille e dalla « Résistance »; aveva stampato una antologia di Saint-Just, introducendola con pagine di furore surreal-giacobino. Quanto a Marguerite, ti avvedevi subito che non era una ragazza ma una donna, con più di trent'anni e due romanzi alle spalle; e padrona di quei due uomini. Antelme non veniva al mare con noi. Seduto a un tavolino d'osteria, sotto una pergola, nell'abbaglio del fiume, scriveva con una vecchia stilografica quel suo unico libro, insostenibile e mirabile, che è *La specie umana*. Scriveva sui campi tedeschi. Tanto a lungo aveva abitato dalle parti della morte da portarla ancora negli occhi incerti.⁶

Vittorini era stato a Parigi, per la prima volta in vita sua, tra l'aprile e il maggio di quello stesso anno. Viveva allora a Milano, dove da poco più di otto mesi dirigeva « Il Politecnico ». Il suo principale aiutante in redazione era Fortini, col quale litigava spesso. Anche stavolta è lui a ragguagliarci su quella trasferta :

era stato, in maggio, ospite dei francesi «ortodossi» e ufficiali; (...) aveva trovato Aragon e il suo ambiente insopportabili di presunzione e ortodossia burocratica; (...) aveva finto di dover anticipare il ritorno in Italia per spostarsi - lui stesso me lo disse - nell'allora vivacissimo quartiere di Saint-Germain, in contatto con le edizioni Gallimard e «Les Temps modernes», e lì legarsi di amicizia con Marguerite Duras, Dionys Mascolo e Robert Antelme a loro volta in rapporti con Sartre e Merleau-Ponty.⁷

⁶ Franco Fortini, *Heinrich e Marguerite*, in « L'Espresso », 7 luglio 1985, pp.96-100 (p.96 per la citazione). Il testo riguarda Heinrich Böll, *La ferita*, e Marguerite Duras, *Il dolore*.

⁷ Franco Fortini, *Una sponda a Parigi per « il Politecnico » di Vittorini*, in « Il Manifesto », 23 novembre 1990, ora in *Disobbedienze. II. Gli anni della sconfitta. Scritti sul manifesto 1985-1994*, Roma, manifestolibri, 1996, pp.148-152 (p.152 per la citazione). Rievocazioni analoghe in F.F., « *Il Politecnico* », *un discorso aperto*, in « libri nuovi », VIII, 1, gennaio 1976, pp.1-2.

Ci sarà tempo per parlare di ortodossia comunista. Restiamo per ora a quel terzetto francese, che l'occhio malpensante di Fortini non sa se mettere a fuoco con gelosia piccoloborghese o con ammirazione libertaria, e che sta portando a Bocca di Magra uno stile nuovo, un modo di stare insieme (di pensare, scrivere, praticare la politica) per il quale qui da noi non esiste preparazione. È un modo estrovertito, e dunque affascinante, di vivere la complessità, i nodi dei rapporti privati e delle scelte pubbliche. Ne troviamo traccia in una poesia che Fortini scrive l'anno successivo, nel 1947. S'intitola *Quel giovane tedesco* : l'episodio con cui si apre glielo ha raccontato Marguerite Duras.

Quel giovane tedesco
ferito sul Lungosenna
ai piedi d'una casa
durante l'insurrezione
che moriva solo
mentre Parigi era urla
intorno all'Hôtel de Ville
e moriva senza lamenti
la fronte sul marciapiede.⁸

È un episodio che s'immagina facilmente provenire dalla voce di chi ha scritto *La Douleur*. Fortini dedica la seconda strofa a un fascista torinese il quale, dopo due ore di sparatoria (di « resistenza », viene da dire) decide di arrendersi scendendo in strada :

con la camicia candida
con i modi distinti
e disse andiamo pure
asciugando il sudore
con un foulard di seta.⁹

Questo secondo episodio Fortini lo aveva sentito raccontare da uno sconosciuto torinese; così diversi e così simili, dovettero apparirgli come due quadri esemplari, due figure da decifrare. Nell'ottobre 1944 Fortini

⁸ Franco Fortini, *Una volta per sempre. Poesie 1938-1973*, Torino, Einaudi, 1978, p.75. La nota sulle fonti orali è a p.364. La poesia esce per la prima volta in *Poesia ed errore*, Milano, Feltrinelli, 1959.

⁹ Ibidem.

aveva mancato l'ultima occasione per partecipare attivamente alla lotta partigiana. Scampato a Domodossola, non se l'era sentita di salire in montagna e affrontare l'inverno lassù.¹⁰ Un attimo d'incertezza, ed era rimasto fuori; ora, questi esempi di dignità nell'affrontare la morte che si vede offrire dai suoi nemici - la dignità impassibile e silenziosa del tedesco, la dignità sbruffona e vanitosa del fascista - sono fatti per colpirlo, per spingerlo a scrivere, nei versi successivi :

La poesia non vale
l'incanto non ha forza
quando tornerà il tempo
uccidetemi allora.¹¹

2.

In quegli anni perturbati si viaggia per piacere e per lavoro, investendo pari energia in entrambi. Oltre a dirigere « Il Politecnico », la rivista più *vocal* di quegli anni, Vittorini lavora come consulente editoriale per Einaudi; presso Bompiani, invece, ha pubblicato *Uomini e no* appena due mesi dopo la Liberazione. La lettera che segue, inedita, del 16 novembre 1945, è indirizzata a Einaudi :

Ho avuto la proposta di due libri veramente interessanti, uno sul campo di Buchenwald e uno sul campo di Auschwitz, non di carattere coloristico, ma di fredda e chiara documentazione. La passo a Voi, con la calda preghiera di accoglierla, almeno per uno dei due volumi. Quello sul campo di Buchenwald è una traduzione da fare dal tedesco; il libro, in una sola copia, è da esaminare di corsa, e l'ho fatto esaminare da Pandolfi che l'ha trovato di grandissimo interesse. Quello sul campo di Auschwitz è invece da scrivere secondo il piano di cui Vi accludo copia. L'argomento più interessante dei due, dovendosene scegliere uno solo, è certo quello di Auschwitz, dove sono stati uccisi quattro milioni di persone.

¹⁰ Cf. Luca Lenzini, *Cronologia*, in Franco Fortini, *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio introduttivo di Luca Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, pp.xciii-xciv. Si veda anche, di Fortini, *Sere in Valdossola* (1 ediz. 1963), Venezia, Marsilio, 1985.

¹¹ Franco Fortini, *Una volta per sempre*, op. cit., p.75.

Avrei bisogno di una risposta urgente, perché gli interessati ai due lavori lottano con l'indigenza, e se noi li portiamo per le lunghe, finiranno per rivolgersi ad altro editore.¹²

Non conosciamo i titoli né i nomi degli autori, ma nessuno dei due libri, com'è ovvio, è l'*Espèce humaine*. In testa alla lettera, la mano di Cesare Pavese annota « direi di fare Auschwitz », mentre Giulio Einaudi lascia il suo parere in calce frantumandolo in tre righe : « breve / velocissimo scritti in 2 mesi / Vitt. garantisca la forma italiana ». Queste tre direttive costituiranno l'oggetto di una lettera conservata nell'Archivio Einaudi, siglata « LN » e spedita a Vittorini il 24 novembre.

Le date sono, ancora una volta, decisive. Scopriamo che sul finire del 1945 casa Einaudi è impaziente di pubblicare un libro su Auschwitz, un libro che non ha letto, che non è stato nemmeno scritto, sul quale dispone appena della relazione di un consulente, per quanto affidabile. La rapidità è tutto : sono temi soggetti a inflazione. Un anno più tardi la stessa Einaudi rifiuta la prima stesura di *Se questo è un uomo* e Primo Levi arriva a pubblicare il proprio libro grazie a Franco Antonicelli, direttore della piccola casa editrice De Silva.

In vita, Levi non faceva misteri sul fatto che il no al suo primo libro gli venne comunicato personalmente da Natalia Ginzburg, con una formula alquanto generica; finì anche per sapere che la lettura del manoscritto era stata eseguita da Pavese. Di queste informazioni si trova traccia, per esempio, nel volume di H. Stuart Hughes *Prigionieri della speranza. Alla ricerca dell'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea*.¹³

Levi fu più riservato quando si trattò di accennare a quella vicenda in una intervista che sapeva destinata anche ai giornali. In un colloquio curato da Ferdinando Camon¹⁴, registrato tra il 1982 e il maggio 1986, chiese dunque al suo interlocutore di spegnere il registratore prima di pronunciare il nome della Ginzburg. Poche settimane dopo la morte di Levi, la pubblicazione di alcuni stralci dal colloquio con Camon diede inizio alla ricerca dei

¹² Archivio Einaudi (d'ora in poi AE), incartamento Vittorini. La copia del piano del libro cui allude Vittorini non è conservata.

¹³ H. Stuart Hughes, op. cit. (*Prisoners of Hope : The Silver Age of Italian Jews 1924-1974*, 1983), tr. it. di Valeria Lalli, Bologna, Il Mulino, 1983.

¹⁴ Il colloquio venne arbitrariamente intitolato *Autoritratto di Primo Levi* e pubblicato in « Nord-Est », collana-rivista, 2, Padova, 1987; è ristampato poi col titolo *Conversazione con Primo Levi*, Milano, Guanda, 1997.

colpevoli. I nomi di Pavese e della Ginzburg saltarono fuori subito. La polemica tardiva che ne divampò non si è ancora spenta, benché siano passati vent'anni (sessanta, oramai, dal fatto) e benché Marco Belpoliti ne abbia dimostrata da tempo l'infondatezza.¹⁵

Provo a ripetere anch'io : nel 1947 non esisteva presso Einaudi nessuna censura, né contro la persona di Levi né contro il tema-Auschwitz. Esisteva invece una politica editoriale che doveva trovare un difficile punto d'equilibrio con la realtà e con la concorrenza. La lettera di cui ora trascrivo un brano proviene anch'essa dall'incartamento Vittorini. È datata 7 luglio 1947 e indirizzata a Giulio Einaudi :

Di novità dalla Francia non ho potuto avere quasi niente; le cose migliori sono già ipotecate da Bompiani attraverso quell'Antonini il quale bisogna dire è proprio bravissimo. (...) Quello che io suggerirei di acquistare dalla Francia è roba buona solo per i saggi, così il libro di R. Antelme *L'espèce humain* [sic] (...).

[A margine, la mano di Pavese annota : « chiedere all'editore testo e opzione »].¹⁶

Nella sua lettera Vittorini non fa parola del tema affrontato da Antelme. E bastano queste poche righe per eliminare alcuni malintesi sulla fortuna tardiva degli scrittori di Lager e sulla presunta ignavia editoriale di Einaudi : che invece, semplicemente, non vuole ridursi a pubblicare la sola saggistica francese dopo che Bompiani gli ha soffiato quasi tutta la narrativa, Camus in testa. Difatti, la postilla di Pavese resta lettera morta.

Negli epistolari di Vittorini e di Pavese, inoltre, si sprecano gli accenni alle difficoltà, anzi, all'inutilità di pubblicare memorie e testimonianze di guerra « dopo tutta la barba che ce ne hanno fatto le pubblicazioni

¹⁵ Si vedano : Riccardo Chiaberge, *Chi è l'ebreo che bocciò Primo Levi ?*, « Corriere della Sera », 11 giugno 1987; Nico Orengo, *Natalia Ginzburg : nessuno «censurò» Primo Levi*, « La Stampa », 12 giugno 1987. Ferdinando Camon, *Ma la colpa non è di Pavese*, « Corriere della Sera », 14 giugno 1987. Anonimo, *Ammetto, ero un po' sciocca*, « Panorama », 28 giugno 1987, p.133, con brevi testimonianze di Natalia Ginzburg e Giulio Einaudi; Marco Belpoliti, *Levi : il falso scandalo*, « La Rivista dei Libri », X, 1, gennaio 2000, pp.25-27.

¹⁶ Cito direttamente da AE, incartamento Vittorini : lettera dattiloscritta con con firmatimbro su carta intestata *Politecnico*. È riprodotta, senza segnalare la postilla di Pavese e l'errore sul titolo di Antelme, in Elio Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, a cura di Carlo Minoia, Torino, Einaudi, 1977, p.126.

propagandistiche dei comunisti e dei fascisti ».¹⁷ Ed è certamente vero che l'energia di questi anni è rivolta al futuro, alla costruzione di una cultura che, appena dopo aver attraversato gli orrori, non ha pazienza verso chi indugia sulle memorie.

Ignorato nel '47, Levi firmerà un contratto con Einaudi nel '55, ma a causa delle difficoltà economiche attraversate dall'editore (che nel '56 rischia il fallimento) il suo libro sarà ristampato solo nel 1958 : anche questo ritardo ha provocato uno scandalo, rinfocolato dieci anni fa da una mediocre biografia francese.¹⁸

A Parigi però le cose non vanno diversamente : Antelme, che pure dispone di entrate editoriali ben più dirette in confronto a Levi, nel '47 ottiene solo un successo di stima; e dovrà attendere gli stessi dieci anni di Levi prima che il suo unico libro venga riproposto da Gallimard - cioè dal suo datore di lavoro. Siamo nel 1957 e sono i ritmi editoriali di allora, almeno di fronte a libri così urticanti.

Nel 1946 Antelme s'iscrive al PCF. Il comunismo è l'esito naturale della lezione imparata nei campi : la fondamentale unità e indistruttibilità dell'*espèce humaine* al di là di ogni oppressione e orrore. Le SS possono uccidere un prigioniero, ma non annientarlo né pervertirlo : « Vous voulez qu'il rît pour se faire bien voir quand un meister foutait des coups à un copain, il n'a pas ri ».¹⁹ Cercando la soluzione di forza i nazisti hanno perduto : « Comprenez bien ceci : vous avez fait en sorte que la raison se transforme en conscience. Vous avez refait l'unité de l'homme ».²⁰ Come si può vedere, sulla natura umana Antelme è più ottimista di Levi.

L'unità dell'uomo, la sua stammina indistruttibile, sarà l'essenza del « comunismo » di Antelme. In un suo breve scritto teorico il povero (il povero della tradizione cristiana, vittima rassegnata di chi è ricco e potente), il proletario e il deportato diventano le tre figure di una personalissima fenomenologia dello spirito che scardina le dialettiche sociali vigenti.

Il deportato non è ricco né povero : per le SS è un nemico in quanto esiste, in quanto permane in vita. E il rovesciamento dell'ordine costituito comincerà da lui, dalla sua volontà di sopravvivere : privato di tutto, possiede la forza che promana dall'indistruttibilità della specie. Sarà il

¹⁷ Ibid., lettera a Giovanni Paganin del 21 ottobre 1951, p.376.

¹⁸ Myriam Anissimov, *Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste*, Paris, Jean-Claude Lattès, 1996.

¹⁹ Robert Antelme, *L'Espèce humaine*, op. cit., p.99.

²⁰ Ibid., p.100.

deportato, nuova figura sociale e ontologica, a portare nel mondo una presa di coscienza rivoluzionaria.

Nell'*Espèce* questa equazione tra orrori nazisti e orrori dello sfruttamento capitalista, questa analogia tra Lager e società di massa, viene suggerita senza essere tematizzata; Antelme la lascia in penombra. La leggiamo esplicita solo nel breve testo al quale ho appena accennato, apparso nel 1948 su un periodico di cattolici progressisti, « Jeunesse de l'Église ». Il titolo è appunto *Pauvre – Prolétaire - Déporté* :

On aura découvert ou reconnu qu'il n'y a pas de différence de nature entre le régime "normal" d'exploitation de l'homme et celui des camps. Que le camp est simplement l'image nette de l'enfer plus ou moins voilé dans lequel vivent encore tant de peuples.²¹

Robert Antelme è un non-ebreo che trascorre otto mesi in qualità di detenuto politico a Buchenwald, campo privo di camere a gas. Nel dopoguerra Buchenwald diventa - a detrimento di Auschwitz, Lager di sterminio a soverchiante maggioranza ebraica - il *lieu de mémoire* simbolo della deportazione francese; a imporre questa trasformazione sono i comunisti del PCF e delle organizzazioni di reduci a esso collegate. Buchenwald è infatti il campo dove si era raccolto il maggior numero di detenuti politici, e per ciò stesso si prestava a rovesciare l'offesa, la vergogna della deportazione nell'orgoglio della lotta di resistenza.²² (A caldo invece, lo abbiamo visto, Pavese sceglie di pubblicare una testimonianza proveniente da Auschwitz invece che da Buchenwald).

D'altronde, negli anni di cui sto parlando la lotta politica sembra a momenti l'unica passione disponibile : Vittorini ha appena stampato sul « Politecnico » la sua celebre lettera a Togliatti in cui si rende indisponibile a « suonare il piffero per la rivoluzione ».²³ Nel giugno 1947 Morin e

²¹ Dopo la prima pubblicazione in « Jeunesse de l'Église », n.9, septembre 1948, numero speciale su *Les temps du pauvre*, il saggio è stato raccolto in Antelme, *Textes inédits sur « L'espèce humaine »*. *Essais et témoignages*, Paris, Gallimard, 1996, p.32.

²² Cf. Annette Wieviorka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli* (I ediz 1992), Paris, Hachette, 2003, p.435.

²³ Cf. Vittorini, *Politica e cultura / lettera a Togliatti*, « Il Politecnico », n.35, gennaio-marzo 1947, pp.2-5 e 105-106. La dicitura « suonare il piffero per la rivoluzione ? » si legge in copertina come titolo principale. La polemica tra Vittorini e il capo del PCI era stata innescata dal saggio di Vittorini *Politica e cultura*, sul n.31-32 (luglio-agosto 1946) della rivista. Togliatti rispondeva (n.33-34, settembre-dicembre 1946) con una lettera aperta

Mascolo lo intervistano per « Les Lettres françaises ».²⁴ In dicembre il « Politecnico » chiude : toccherà agli amici francesi dare battaglia contro la miopia dei dirigenti culturali del PCF, che condannano in blocco Breton, Leiris, Queneau, Camus e persino Sartre.

Antelme osserva senza acrimonia che il PCF, invece di dar vita all'intellettuale di tipo nuovo, è riuscito a produrre un nuovo tipo di *con*.²⁵ I dirigenti francesi più tetragoni si chiamano Laurent Casanova e Jean Kanapa. Antelme e Mascolo provano a contestarli nell'aprile del '48 : Louis Aragon li sconfessa pubblicamente. Si dimettono dal Partito nel dicembre dell'anno successivo, ma saranno ugualmente « espulsi » tre mesi più tardi : il PCF vitupera il surrealismo ma agisce secondo la sua logica controfattuale.

Nel frattempo anche Vittorini ha rotto con il PCI : il legame con gli amici francesi si rinsalda. Più tardi chiarirà i motivi della sua adesione al Partito e della sua rapida delusione. Come molti altri giovani ex-fascisti « di sinistra », Vittorini vi era entrato sperando che il comunismo potesse continuare e portare a compimento la rivoluzione liberale, che avrebbe inverato il liberalismo sbarazzandosi del capitalismo. Utopia ingenua e letteraria, certo. Qualcuno però ci credette davvero : i nostri anni Cinquanta non furono un macigno stalinista privo di crepe e venature. Meglio di tutti li ha spiegati Calvino nella sua *Giornata d'uno scrutatore* :

il petto d'un singolo comunista poteva albergare due persone insieme : un rivoluzionario intransigente e un liberale olimpico. Più il comunismo mondiale s'era fatto, in quei tempi duri, schematico e senza sfumature nelle sue espressioni ufficiali e collettive, più accadeva che, nel petto di un singolo militante, quel che il comunista perdeva di ricchezza interiore, uniformandosi al compatto blocco di ghisa, il liberale acquistasse in sfaccettature e iridescenze.²⁶

a Vittorini. Ampii stralci dei testi di Vittorini sono ripresi in *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1957.

²⁴ *Une interview d'Elvio Vittorini* porta le firme di Jean Gratien (pseudonimo di Mascolo) e di Edgar Morin; appare nel n.162 del 27 giugno, pp. 1 e 7; non è segnalata nella *Bibliografia degli scritti sparsi* in appendice al volume di Raffaella Rodondi *Il presente vince sempre. Tre studi su Vittorini*, Palermo, Sellerio, 1985.

²⁵ Cf. Dionys Mascolo, *Autour d'un effort*, op. cit., p.75.

²⁶ Italo Calvino, *La giornata d'uno scrutatore* (I ediz. 1963), in *Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, vol. II, Milano, Mondadori, 1992, pp.29-30.

Nello sparuto manipolo dei « comunisti liberali » italiani troviamo alcuni dei nomi più luminosi della nostra letteratura : oltre Vittorini e Calvino, Romano Bilenchi, Anna Maria Ortese, e persino il « conservatore e comunista » Antonio Delfini.

Il nodo, lo scontento di quella situazione non era solo politico; era umano. Lo spiega Vittorini in poche frasi estratte da una lettera a Mascolo del 1° giugno 1948, che possono valere tanto per il PCI quanto per il PCF :

Ma resta, come mia obiezione fondamentale a tutto il nostro modo d'agire, che io pretendo di vedere nel comunismo un mezzo per uscire dalla solitudine (propria della società capitalistica moderna), mentre il Partito, con il suo tipo d'azione anche nei paesi dov'è al potere, finisce per rendere l'uomo più solitario (timoroso di parlare, timoroso di sbagliare, ossessionato dall'idea di colpe obbiettive, diffidente persino verso i propri familiari). Questo è l'assurdo : che invece di arrivare, con l'uomo comunista, a una maggiore fiducia nei compagni uomini, si arrivi a quest'orribile condizione per cui ci si sente in dovere di essere una spia, un poliziotto, in mezzo a un mondo di spie e di poliziotti.²⁷

Vittorini apriva quella lettera smentendo di aver lasciato il Partito, del quale peraltro non aveva mai avuto la tessera. Le voci si erano diffuse, in Italia e fuori, dopo le elezioni politiche del 18 aprile, che il Fronte Popolare socialcomunista perdesse con diciassette punti di scarto dalla Democrazia Cristiana :

Può darsi che lo avrei lasciato se il Fronte avesse vinto. Ma ora che ha perduto vi rimango, e non solo per il semplice fatto che ha perduto, ma anche per la speranza che tragga una lezione dalla sconfitta e cambi, e si lasci cambiare : sebbene, debbo dire, nell'attuale linea di puro ostruzionismo politico è persino meno civile del Partito francese. (...) L'italiano è stato più vero e in gamba (e simpatico) fin quando ha potuto avere una linea propria. Oggi che ha la stessa di tutti gli altri (linea non sua - astratta dalla situazione italiana) è peggio di tutti gli altri.²⁸

3.

²⁷ Elio Vittorini, *Gli anni del «Politecnico»*, op. cit., p.170.

²⁸ Ibidem.

Il panorama politico di questi anni non è arterioso. Per ritrovare l'energia e lo scatto di Vittorini bisogna tornare ai suoi lavori letterari. E saranno gli stessi amici francesi che gli hanno assicurato solidarietà politica a regalargli le migliori soddisfazioni, anche in quel territorio. Ecco una lettera manoscritta del 27 giugno 1950 a Giulio Einaudi :

Caro Giulio,
 ti è stato mandato da parte di Gallimard un libro che trovo ottimo. È un romanzo intitolato *Un barrage contre le Pacifique* e qui ha molto successo. Autore Marguerite Duras. Interessa Natalia a leggerlo. Potrebbe andare tanto per la P.B.S.L. quanto per la mia collana. Saluti a tutti. Ciao.

Elio²⁹

La P.B.S.L. era la « Piccola Biblioteca scientifico-letteraria », collana di letture divulgative a basso prezzo curata per la parte letteraria dal giovane Calvino.

La « mia collana », invece, nell'estate del '50 non ha ancora un nome : da oltre un anno si progetta in casa Einaudi una collezione sperimentale di letteratura che Vittorini dovrà dirigere, e per la quale già si vanno accumulando i primi manoscritti approvati per la stampa : *I compagni sconosciuti* di Franco Lucentini, *Le metamorfosi* di Lalla Romano... Però il titolo « I gettoni » è di là da venire.

In attesa della lettura di Natalia Ginzburg, è Calvino a muovere vivacemente le acque dell'oceano durasiano. La sua lettera a Vittorini, che in quel momento è a Parigi presso Gallimard, dove lavora l'amico Antelme, è del 22 luglio :

Caro Elio,
 da tempo non mi capitava di leggere un libro bello come il *Barrage contre le Pacifique*. L'ho letto da pochi giorni e non parlo d'altro : ma siccome non so che emettere esclamazioni d'entusiasmo, nessuno mi crede. Ora l'ho mandato a Natalia che è in montagna. Intervieni anche tu, per favore, io sarei per un « Corallo » con grande lancio, perché è un libro divertente di lettura facile, come pochi. Ma in Francia cosa ne dicono ? Non ho ancora letto niente sui giornali francesi. La prima parte mi sembra una cosa purissima e nuova. Nella seconda forse c'è una mano più pesante. Ma io non mi

²⁹ Ibid., p.325.

aspettavo di vedere un libro così uscire dalla letteratura francese d'oggi. Di' alla Duras che la amo moltissimo. Quella vecchia ! Quel paesaggio ! L'automobile ! Quella ragazza ! Quei dialoghi ! Lui, il giovane ! E quel tale del diamante ! Gli indigeni ! È un gran bel libro senz'altro.

Ciao.³⁰

Vittorini risponde cinque giorni più tardi; e la concitazione del carteggio, con le sue implicazioni commerciali, è anch'essa un giudizio di merito :

Caro Calvino -

sono contento che il libro della Duras ti piaccia tanto. E contento di non avertelo detto io per primo. Perché invece a Giulio e a Natalia l'ho già scritto da un pezzo. Così la tua impressione è assolutamente spontanea e fa un buon due con la mia. Se per caso Natalia fosse contraria io vorrei prendere il libro almeno nella mia collezione (sebbene sia libro per un gran pubblico). Ma è necessaria una decisione urgente. Mondadori viene a Parigi in questi giorni e finirà per sapere che il favorito del pubblico è appunto il libro di M. Duras. Vorrei quasi prendermi la libertà di riservarmi l'opzione per Einaudi. Ma non oso. Telegrafate voi, piuttosto. (Debbo, a dirti tutto, segnalarti che la critica francese è piuttosto fredda riguardo al libro. Dipende dalla posizione politica della Duras, che è comunista per la stampa borghese e non perfettamente ortodossa - o almeno non in odore di santità - per la stampa comunista. Ma il pubblico è caldo, al contrario, e non si fa che parlare di questo libro in giro). Riscivo a Natalia incitandola a leggere. Ti abbraccio.³¹

Vittorini segue febbrilmente i passi del *Barrage* in Francia. Le recensioni che gli capita di leggere lo soddisfano solo in parte : quella di Jean-Henri Roy (« Les Temps modernes », n.58, août 1950) è giusta,

mais uniquement par rapport à la signification actuelle de ton roman. Ce qui lui manque, et complètement, c'est d'étudier sa signification universelle. Son tragique vis-à-vis de la condition humaine (dans cette histoire de fond qui est l'*histoire naturelle* des hommes). Mais « Les Temps modernes » aussi ils n'ont des yeux que pour l'histoire politique. Et forcément alors ils ne peuvent pas faire une vraie critique. Ils doivent en faire une qui étudie la fonction des choses au lieu de leurs valeurs. Et le plus de ton livre, son

³⁰ Italo Calvino, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, a cura di Giovanni Tesio, Torino, Einaudi, 1991, p.29.

³¹ E.Vittorini, *Gli anni del «Politecnico»*, op. cit., pp.324-325.

exceptionnel, leur échappe.³²

Sul « Politecnico », Vittorini si era battuto anche, precocemente, per una letteratura dotata di forte carica antropologica. Uno dei motivi della grandezza di Gramsci gli pareva la scrupolosa serietà con la quale egli sapeva distinguere i fatti della cultura da quelli della politica, e ammettere linee diverse di sviluppo e respiro per ciascuna. Un libro non conta per l'ideologia che se ne può ricavare, o per l'esemplarità della vicenda che narra, ma per quanto è implicito nel suo stile, per quel che arriva a dirci di pertinente sull'uomo di ogni tempo e di ogni luogo.

La lettera a Marguerite Duras è un gesto di affetto e anche un moto di protesta. Lo stesso si può dire per il risvolto che accompagna il libro, libro che esce come quarto numero dei « Gettoni », con titolo *Una diga sul Pacifico* e nella traduzione di Giulia Veronesi :

Marguerite Duras è una francese che ha mangiato riso invece di pane tutta la sua infanzia, e che ha preso sul volto, specie intorno agli occhi, l'espressione scolpita della gente di quelle parti. Ma chi ha parlato di lei come di una nuova Pearl Buck, o come di una polemistessa dell'anticolonialismo, ha forzato la mano in un senso che diminuisce la sua importanza invece di ingrandirla. Poiché *Un barrage contre le Pacifique* va molto più in là di una miseria e di un'ingiustizia. Tocca un aspetto della condizione umana che varia di pochissimo, e solo superficialmente, in rapporto alle circostanze.

Al centro di questo libro sono una formidabile figura di vecchia, ed i suoi conflitti di volontà con i figli, il suo bisogno di tiranneggiarli, la sua sete di potere in generale, e il modo dissimulato in cui può amare il prossimo, quello ostentato in cui può disprezzarlo, o l'accanimento ossessivo che mette nel suo grande sogno di vincere la natura tentando ogni anno di alzare una barriera contro la marea distruttrice del Pacifico... e, accanto a lei, Joseph e Suzanne, ansiosi di rompere col mondo materno e insieme timorosi di provocarne il crollo; stufi a morte della casa, della madre, della diga eternamente in costruzione, e insieme affascinati dalla realtà ch'esse rappresentano; avidi di città, di cinematografi, di alberghi, di sale da ballo e insieme pronti a infischiarne come se ne avessero già conosciuto il fondo di noia³³.

³² Ibid., p.334. Lettera a Marguerite Duras del 18 settembre 1950.

³³ AE, incartamento Vittorini, lettera dattiloscritta.

Nel risvolto del volume il testo che ho trascritto figura tra virgolette e porta in calce l'indicazione « Elio Vittorini, su "La Stampa" ». È infatti il primo in assoluto dei celebri risvolti dei «Gettoni», che in futuro saranno siglati E.V.

I primi tre titoli del quartetto che inaugura la collezione (dopo i libri di Lucentini e Lalla Romano citati più sopra il terzo posto nella collana è occupato da Pietro Sissa con *La banda di Döhren*) serbano infatti il risvolto bianco; sono invece corredati di un « quartino », un foglietto piegato in due e inserito tra le pagine; sulla prima delle quattro facciate si legge una presentazione della nuova collana, le rimanenti contengono un sintetico giudizio, cui si aggiungono brevi notizie biografiche sugli autori, relativo ai primi tre titoli.

L'articolo *Marguerite Duras*, che ripropongo integralmente in appendice, esce su « La Stampa » l'8 giugno 1951. Il « finito di stampare » di *Una diga sul Pacifico* è invece del 25 maggio. La pubblicazione dell'articolo, scritto certamente diverse settimane prima, e la comparsa del romanzo in libreria devono essere state pressoché contemporanee : un lancio pubblicitario in piena regola, si direbbe, uno tra i primi tentati in Italia nel dopoguerra. Anche in questo, Vittorini si collocherebbe all'avanguardia... Invece è probabile che l'articolo abbia dovuto aspettare a lungo la pubblicazione sul giornale torinese, dato che del romanzo vi si parla come di un *vient-de-paraitre* francese e che il titolo italiano - « Una diga contro il Pacifico » - non corrisponde a quello definitivo.

4.

È probabile che fosse ingenuo l'entusiasmo col quale Vittorini, in una delle sue lettere « francesi » a Mascolo, suggerisce che l'amico Antelme risolva un suo periodo di crisi venendo a riposarsi in Italia, in casa sua, e scrivendo un nuovo libro : « Il n'y a que lui-même pour continuer à nous dire ce qu'il a commencé à nous dire avec *L'espèce humaine* ». ³⁴

Avrà intuito più fino un giovane redattore che casa Einaudi ha assegnato a Vittorini per il lavoro ai « Gettoni ». Scrive Carlo Fruttero in una lettera del

³⁴ E. Vittorini, *Gli anni del «Politecnico»*, op. cit., p.291. Lettera autografa datata « 28 janvier 1950 ».

7 giugno 1954 :

Il libro, poi, per conto suo, è il *Uomini e no* francese. Certe pagine le dovrebbero mettere nelle antologie delle scuole; hanno una forza di definizione davvero straordinaria, toccano il fondo. Ha scritto altro, Antelme ? Mi stupirebbe, del resto.³⁵

Sono passati quattro anni e mezzo. Com'è arrivata l'*Espèce* sotto gli occhi del giovane Fruttero ? Nella lettera del 28 gennaio 1950 citata sopra, Vittorini esponeva a Mascolo la situazione editoriale di Antelme :

Avant-hier à Turin j'ai proposé à Einaudi de revenir sur la question de *L'espèce humaine*. C'était à propos des *Souvenirs de la maison des morts* de Dost[oevskij]. Ils trouvent que maintenant ils peuvent publier ça. Il y a quatre ans, avec tous les livres qu'on avait (sur le marché) de prisons et de camps et d'horreur, ils n'avaient pas voulu le publier. Maintenant que nous nous sommes éloignés de notre mémoire de '43-'45, ils trouvent que c'est bien [de] le publier, et alors j'ai dit qu'on pourrait, pour la même raison, publier le livre de Robert aussi. Ils ont accepté ma proposition et ils vont voir, ils vont relire, ils vont décider. Mais pour ça [ce] serait bien qu'il vienne en Italie, au mois d'avril par exemple, pour m'aider à conclure...³⁶

In questa occasione né Dostoevskij né Antelme arriveranno alle stampe. La traduzione delle *Memorie della casa dei morti* era stata affidata da Pavese, un anno prima, a Franco Lucentini, il futuro socio di Fruttero.³⁷

Bisogna saltare appunto al '54 : un anno che per Vittorini è segnato da « due viaggi con la coppia Duras-Mascolo (in Sicilia e Spagna), il lavoro narrativo sui tavoli di *La garibaldina* e *Le città del mondo* e il ripensamento sul proprio lavoro di scrittore (motivato anche dal ritrovamento e dalla pubblicazione in rivista di *Erica e i suoi fratelli*) ». ³⁸

³⁵ AE, incartamento Vittorini, lettera dattiloscritta.

³⁶ E. Vittorini, *Gli anni del « Politecnico »*, op. cit., p.291. Correggo in « Avant-hier » l'«Avant lieu » del volume.

³⁷ AE, incartamento Pavese. Lettera manoscritta di Lucentini a Pavese, 29 aprile 1950. Cf. Domenico Scarpa, *Notizia sul testo*, in Franco Lucentini, *I compagni sconosciuti* (I ediz.1951), Torino, Einaudi, 2006, pp.71-72.

³⁸ Raffaele Crovi, *Il lungo viaggio di Vittorini. Una biografia critica*, Venezia, Marsilio, 1998, p.338.

L'anno di Antelme comincia presto. Dal verbale della riunione editoriale Einaudi, 17 febbraio :

Vittorini torna a porre la questione degli autori stranieri da pubblicare nei « Gettoni », sottolineando che alcuni libri (*Il cannibale* di Hawkes, *L'autre* di Rohmer, *Uomo e ragazzo* di Wright Morris, *La femme du docteur* di Cervione, *Neon Wilderness* di Nelson Algren) sono stati comprati e tradotti apposta per quella collana. Fonzi oppone che, nel loro complesso, essi, a differenza degli italiani, « non si richiamano a un "clima" comune ». Alla fine, dopo numerosi interventi, si decide di pubblicare insieme a primavera i primi tre « Gettoni » stranieri : Rohmer, Wright Morris e Algren.³⁹

Ma a Vittorini non basta. Due giorni più tardi si rivolge direttamente a Calvino :

Caro Calvino,
proporrei di prendere per la serie straniera dei *Gettoni* il bellissimo libro di Robert Antelme sulla vita nei campi di concentramento tedeschi : *L'espèce humaine* che noi si voleva fare già sei anni or sono e poi si lasciò perdere perché non sapevamo in che collana mettere e perché in quel momento l'argomento sembrava insopportabile al pubblico, troppo sfruttato e anche diventato enfatico, mentre oggi può essere considerato, nella distanza, con interesse intatto. Il libro ha successo più in questi ultimi anni che prima, in Francia. Due anni fa prese anche un premio dopo 5 anni dalla pubblicazione. Se Giulio è d'accordo io scriverei subito ad Antelme, chiedendogli anche di autorizzarci a operare dei tagli per alleggerirlo d'una certa lentezza. Io vorrei proprio metterlo, per avere con gli stranieri la stessa larga gamma documentaria oltre che narrativa che abbiamo raggiunto con gli italiani. Anzi considererei ideale che si uscisse a maggio con questa *Espèce humaine* insieme all'Algren e al Morris invece de *L'autre* (che rimanderei all'autunno). Se mi dite di sì subito, magari per telegramma, potrei trovare un buon traduttore qui a Milano (magari Fortini) che lo tradurrebbe in un mese. Il libro è splendido. L'ho letto nel '47 la prima volta e d'allora continuavo a pensarci. L'ho ripreso in mano ieri sera e mi trovo riconfermato nei ricordi che me ne restavano.

³⁹ AE, Verbali del Consiglio editoriale. Dei libri citati, Cervione e Hawkes non saranno pubblicati; Wright Morris esce nei « Gettoni » (n.25, 1954) col titolo *Il padre dell'eroe*; nello stesso anno esce anche Algren (*Le notti di Chicago*, « I gettoni », n.31), mentre il racconto concentratorio di Charles Rohmer viene rinviato all'anno successivo (*L'altro*, « I gettoni », n.42).

Ciao -

Elio ⁴⁰

Lo stesso giorno parte una lunga lettera manoscritta indirizzata a Dionys Mascolo, per tre quarti dedicata ai viaggi da fare insieme. Ma l'inizio è tutto per Antelme :

Je reviens de Turin où j'ai obtenu définitivement d'enlargir ma collection avec des œuvres d'écrivains étrangers, et je voudrais publier l'*Espèce humaine* de Robert. Il y a un nouveau (et plus froid et plus vrai) intérêt pour l'argument extérieur qui est du livre, aujourd'hui, et on peut imposer au public son argument intérieur mieux qu'avant. Je prierais quand même Robert de m'autoriser à faire des coupures (ou de les faire lui-même) pour rendre le livre plus agile et plus facile à être lu du bout au fond. Je voudrais savoir tout de suite si je peux en parler à Einaudi. Naturellement je ne fais pas une *conditio-sine-qua-non* de cette question des coupures. Je voudrais publier le livre au mois de mai comme l'un des premiers de la nouvelle série de ma collection. Il me faut une décision rapide pour le mettre en traduction et j'espère que Fortini accepte de le faire lui qui a la plume très facile. ⁴¹

Si rinnova la forma d'attenzione di cui ha beneficiato Marguerite Duras. I pregi (o i motivi d'interesse) più superficiali di un testo, gravità del tema o spigliatezza della narrazione a seconda dei casi, servono a contrabbandare una merce più difficile, più ostica : un contrasto di caratteri eterni risolto con mezzi antinaturalistici nel *Barrage*, un discorso sul nucleo biopolitico di resistenza della specie-uomo in Antelme.

Ad Antelme viene sottoposta una lista di tagli, e approvata; in italiano, la prima versione del libro conterà una settantina di pagine in meno rispetto all'originale. ⁴²

La fretta di Vittorini non è però condivisa dalla sede Einaudi. Dal verbale della riunione tenuta mercoledì 3 marzo 1954 :

⁴⁰ E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, a cura di Edoardo Esposito e Carlo Minoia, Torino, Einaudi, 2006, p.158. Lettera manoscritta.

⁴¹ Ibid., p.160. Questa lettera, assente da AE, è stata messa a disposizione dei curatori da Mascolo. Abbiamo lasciato gli errori di francese di Vittorini. Faremo lo stesso per tutte le sue citazioni in francese.

⁴² Cf. la lettera manoscritta a Marguerite Duras datata « 6 mai 1954 », ibid., p.174.

L'espèce humaine di Antelme : Calvino riferisce la proposta di Vittorini di fare subito nei « Gettoni Stranieri » questo notevole documento autobiografico sui campi di concentramento tedeschi, di cui molto si parlò quando fu pubblicato, subito dopo la guerra, e sul quale c'è un giudizio positivo di Pavese. Il Consiglio è di massima d'accordo, ma non ritiene opportuno fare uscire il libro tanto presto, avendo in preparazione, per i prossimi mesi, la pubblicazione di altri libri sui campi tedeschi.⁴³

Non ci è pervenuta nessuna scheda di lettura su Antelme redatta da Pavese; forse, il « giudizio positivo » cui allude Calvino andrà identificato con la richiesta di opzione editoriale risalente al 1947. Ma, a questo punto, è il contrasto tra Calvino e Vittorini a emergere. Si tratta di una diversità di opinioni, di visioni della letteratura, che ha avuto modo di manifestarsi più volte, sulla maggior parte dei titoli da accogliere nei « Gettoni ». La loro polemica sul libro di Antelme va anche al di là della letteratura. Calvino a Vittorini, 4 marzo 1954 :

Caro Elio,

ho portato in Consiglio la tua proposta dell'Antelme. Certo, l'idea d'un altro libro sui campi di concentramento, specialmente d'un libro scritto *allora*, non attira nessuno. Ma se tu sei sicuro che il libro sia bello da leggersi anche oggi, siamo prontissimi a prenderlo in considerazione.

Certo non c'è da pensare a farlo subito. Chissà quanto ci vorrà prima d'averlo tradotto ecc... E non vedo perché far ritardare il Rohmer : che non appartiene alla letteratura *sui* campi di concentramento, ma è un romanzo d'invenzione, con simboli e svolgimenti che hanno interesse anche - e soprattutto - al di là di quell'esperienza.

Comunque ti facciamo osservare che oltre al Rohmer (e al Carocci) pubblichiamo in questi mesi *Le temps des morts* di Gascar (che è invece più del tipo dell'Antelme, sebbene scritto ora), il diario della ragazza ebrea Anna Frank, le lettere dei condannati della Resistenza europea, il volume di documentazione sulle persecuzioni razziali naziste. Quindi, il nostro contributo alla campagna anti CED è già nutrito...

Cari saluti.⁴⁴

⁴³ AE, Verbali del Consiglio editoriale. Gli altri libri sui Lager in preparazione sono quello già citato di Rohmer, destinato ai « Gettoni », e poi il *Diario* di Anna Frank e lo studio di Léon Poliakov su *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei* : usciranno entrambi nella collana « Saggi », rispettivamente nel '54 e nel '55.

⁴⁴ AE, incartamento Vittorini. Lettera dattiloscritta. Si allude, oltre ai testi citati nella nota 39, a *Il campo degli ufficiali* di Giampiero Carocci (« I gettoni », n.24, 1954) e alle *Lettere*

Come si vede, l'elenco dei libri « concentrazionari » stilato da Calvino è più folto di quello che ho segnato nella nota 39; più folto e più tendenzioso, tale quasi da indurre sensi di colpa e di inopportunità editoriale nell'interlocutore. Si coglie, nelle parole di Calvino, una certa sbrigativa alterigia aziendalista. Quanto alla CED, si tratta della Commissione Europea di Difesa, il cui trattato istitutivo verrà bocciato dal Parlamento francese il 30 agosto 1954. Votano contro sia i gollisti che i comunisti, decisi entrambi a frenare il riarmo tedesco, sul quale molto contavano invece gli Stati Uniti per costituire un forte esercito europeo permanente sotto il loro controllo.

La battuta di Calvino sulla CED è spiritosa ma non riesce a sdrammatizzare, soprattutto se si pensa che è rivolta da un comunista convinto, ben inserito negli organi e nella stampa di partito, e ben voluto dai massimi dirigenti, a un ex comunista che da quel partito si vede ormai trattare poco meno che da traditore. Per Vittorini doveva essere alquanto malinconico sentirsi attribuire, sia pure per scherzo, mire politiche perseguite mediante il lavoro editoriale. La sua risposta (9 marzo) è pacata e seria :

Caro Calvino,

il libro dell'Antelme l'ho proposto per la sua validità poetica in assoluto e non in relazione all'argomento. Voglio dire. Può darsi che contribuisca alla campagna di cui tu parli, ma io non vi ho minimamente pensato. Come non ho minimamente pensato agli altri libri cui si avvicina per l'argomento. Vale per quello che dice sulle cose umane in generale, pur partendo da un tale argomento. Io ho trovato qui un traduttore che me lo potrebbe fare abbastanza presto. Giulio dovrebbe avere il testo : dal 47. Ma vi passerò comunque il mio, appena vi avrò segnato i tagli : per vederlo appunto come fila (se meglio o peggio) con i tagli. Intanto, basandomi su una tua precedente lettera in cui pareva che foste già d'accordo di farlo, e sul sì che Giulio mi disse in proposito qui a Milano la settimana scorsa, ho scritto all'autore che c'interesserebbe tradurre il suo libro ecc. purché lui ci autorizzasse a praticare dei tagli : la sua risposta è affermativa con la condizione, naturalmente, che gli si faccia vedere che tagli vogliamo praticare e sostituiamo quelli sui quali lui non fosse d'accordo. Il suo

di condannati a morte della Resistenza europea, volume allestito da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli per i « Saggi », sempre nel '54; la prefazione venne affidata a Thomas Mann.

indirizzo, se intanto volete scrivergli per i diritti, è : Robert Antelme, 15 rue des Saints Pères, Paris VIe.⁴⁵

Anche Calvino, a questo punto, equalizza il tono :

Caro Elio,
 su Antelme ti avevamo solo voluto far presente i molti libri sull'argomento che stavamo facendo. Visto che tu ci riaffermi la validità poetica di questo libro, siamo ben lieti di farlo, Foà gli scriverà per i diritti.⁴⁶

Si presenta ora il problema della traduzione. Fortini *à la plume très facile* non ha accettato l'incarico. Vittorini affida il testo a Gianni Scognamiglio, per un compenso di 300-350 lire per pagina.

Scognamiglio, scrive Vittorini a Calvino il 31 marzo, « ci presentò anni fa dei racconti che a Natalia piacquero molto. Ha tradotto (a giudicare da 100 pagine che ho letto) sempre piuttosto bene e a tratti molto bene. Ma vuol essere pagato subito, almeno in parte »⁴⁷. Napoletano e geniale, il traduttore vive alla giornata, e sta a cuore a Vittorini quanto il libro di Antelme : « Se ho precipitato tanto le cose è perché vorrei che fosse questo libro ad uscire con Algren e Morris (nei primi tre della serie stranieri) invece del Rohmer. Quello può uscire in autunno. Ci terrei proprio a impostare in modo "promettente" la serie ».⁴⁸

Di Gianni Scognamiglio, nato nel 1922 e morto in un manicomio di Venezia nel 1976, troviamo qualche traccia in un volume dei « Gettoni » uscito poco tempo prima : è uno dei maggiori successi della collana, *Il mare non bagna Napoli* di Anna Maria Ortese. Scognamiglio vi compare come Gaedkens (è il cognome di sua madre) nell'ultimo capitolo del libro, il più discutibile e discusso, *Il silenzio della ragione* : una visionaria impietosa galleria di giovani scrittori e intellettuali napoletani. Autore di « poesie moderne e allucinate »,⁴⁹ « Il Gaedkens parlava, parlava e la sua voce rassomigliava al silenzio. Era la voce di uno che amava la forma, sempre

⁴⁵ Ibid., lettera manoscritta.

⁴⁶ Ibid., lettera dattiloscritta del 12 marzo.

⁴⁷ Ibid., lettera manoscritta.

⁴⁸ Ibid., lettera manoscritta.

⁴⁹ Anna Maria Ortese, *Il silenzio della ragione*, in *Il mare non bagna Napoli* (I ediz. 1953), Milano, Adelphi, 1994, p.113.

squisita, e perciò remota, non voce d'uomo, ma eco ».⁵⁰ Molti anni dopo, sarà Raffaele La Capria a tentarne un ritratto :

Quel giovane dai grandi occhi scuri - umiliati e offesi - i capelli divisi in due bande che gli cadono sulla fronte e il sorriso enigmatico che gli increspa appena le labbra, quel giovane serio, dall'aria misteriosa che sembra uscito da un romanzo di Dostoevskij (un Kirillov, un Raskolnikov, o piuttosto il principe Myškin dell'*Idiota*) (...). Era nato a Napoli, anche lui al rione Stella, e la cosa più evidente quando si presentava era la sua estrema povertà e l'eleganza trascurata con cui la portava.⁵¹

Nel frattempo la corrispondenza editoriale prosegue; Scognamiglio è stato pagato per le pagine già tradotte, ma Fruttero manda a dire che il suo lavoro non va.⁵² Il primo referto, interlocutorio e datato 17 maggio, perviene a Vittorini per espresso; il secondo è del 7 giugno. Eccoli in sequenza :

Caro Vittorini,

ho quasi terminato la revisione dell'Antelme. Della traduzione posso dire questo : ci sono già numerose correzioni. Alcune (poche) scritte in una calligrafia piccola e minuta, mentre la maggior parte sono opera di una mano larga, tonda. Ora, si tratta di sapere which is which. Se le prime sono del traduttore e le seconde di Vittorini, è chiaro che il nostro uomo conosce male il francese e non sa sbrigarsela in italiano. Nel caso inverso, è un ottimo traduttore, intelligente, agile, sensibile.⁵³

Caro Vittorini,

ho ricevuto i « raccordi » dell'Antelme e li ho sistemati. (...) Resta inteso, allora, che sul traduttore dell'Antelme si può contare. Tuttavia Lei dovrebbe fargli notare il più severamente possibile che non è il caso di « saltare » qua e là, con spiacevole frequenza, e senza nessuna ragione apparente, frasi, periodi, o semplici parole. È un'abitudine molto irritante, che costringe il revisore a un penoso lavoro di controllo. Inoltre, si direbbe

⁵⁰ Ibid., pp.164-165.

⁵¹ Raffaele La Capria, *Gianni Scognamiglio, il maledetto*, in *Napolitan graffiti. Come eravamo*, Milano, Rizzoli, 1998, pp.171-176 (la citazione è a pagina 171).

⁵² Cfr. AE, incartamento Vittorini. Poscritto di una lettera manoscritta di Vittorini a Calvino, 26 aprile, e lettera dattiloscritta del segretario editoriale Luciano Foà a Vittorini, 29 aprile.

⁵³ Ibid., lettera dattiloscritta del 17 maggio.

che le parolacce spaventino il nostro uomo; qui, almeno, le ha sistematicamente illanguidite, per cui gli effetti colloquiali, non « pensati » del libro, in gran parte se ne vanno.⁵⁴

La seconda lettera di Fruttero è quella che si conclude riconoscendo nell'*Espèce* l'equivalente francese di *Uomini e no* e manifestando scetticismo sulla possibilità che il suo autore continui a scrivere : a Vittorini l'accostamento dovette piacere.

La specie umana è il numero 32 dei « Gettoni »; il finito di stampare è del 27 luglio 1954. Il nome del traduttore Scognamiglio non figura : il lavoro è attribuito a una coppia inesistente, Lorenza e Ugo Bosco. Due mani, aveva detto Fruttero; una piccola e minuta, l'altra larga e tonda; il lavoro era stato eseguito in collaborazione, possibilità non prevista dal contratto. Il doppio nome fittizio dovette essere conseguenza dell'infrazione.

Nel risvolto un Vittorini più altisonante del solito legge il libro di Antelme come un classico contemporaneo dove « l'umile lotta individuale per sopravvivere » coincide con l'eroismo più grande, nella convinzione « che ogni nostro diritto sia in fondo (al di là della consumazione personale) un nostro preciso dovere ».⁵⁵

Il testo-soglia dedicato alla *Specie* è breve; la maggior parte dello spazio, su entrambe le bandelle, è occupata da una presentazione della nuova serie di « Gettoni » stranieri. Vi si coglie un ulteriore motivo per il quale Vittorini avrebbe desiderato inaugurarla proprio con Antelme : perché avrebbe potuto ricordare nel luogo per lui più significativo l'unico, remoto, notevole precedente dello stesso genere : *Una diga sul Pacifico* di Marguerite Duras, la sua amica ed ex moglie dell'amico Robert.⁵⁶

5.

Un lungo articolo di giornale e un risvolto editoriale ritagliato dall'articolo stesso sono i testi pubblici che Vittorini dedica a Marguerite Duras nel 1951. Ma, diversamente ritagliato e trascalto, il pezzo per « La Stampa » sarà

⁵⁴ Ibid., lettera dattiloscritta del 7 giugno.

⁵⁵ Oltre che nel volume stesso di Antelme, il testo di Vittorini è raccolto in *I risvolti dei « Gettoni »*, a cura di Cesare De Michelis, Milano, Libri Scheiwiller, 1988, pp.94-98.

⁵⁶ In realtà il testo di presentazione della serie straniera si ritrova già, identico, nel n.31 della collana, *Le notti di Chicago* di Algren.

trasformato nel 1957 in un brano accolto nel *Diario in pubblico* con il titolo *Naturalismo e classicità*, cui viene attribuita la data « giugno '51 ». La classicità è per Vittorini l'elemento fuori del tempo che decide la virtù letteraria di un testo - e non solo quella letteraria.

Il 3 dicembre 1951 Vittorini indirizza una lettera in francese ad ambedue gli amici, Dionys e Marguerite. La prima parte è dedicata all'articolo *Le vie degli ex-comunisti* che, apparso sempre sulla « Stampa » il 6 settembre, segna il suo allontanamento definitivo dal PCI. Ma Vittorini avrebbe voluto raccontare loro tutt'altro : « Moi je n'aurais voulu vous parler que de l'inondation en vous écrivant, cette fois-ci ».⁵⁷

L'inondazione del Polesine. In cinque giorni, dall'8 al 12 novembre, cadono sul bacino idrografico scolante nel Po diciassette milioni di metri cubi di pioggia, la quantità di precipitazioni che normalmente si registra in sei mesi. Il livello delle acque continua a crescere nei giorni successivi, fino a un ritmo di tre centimetri ogni ora. Allagamenti e straripamenti si verificano un po' dovunque. Mercoledì 14 il collasso è certo : e si verifica, in più punti, nel Polesine. Nelle dieci giornate critiche finiranno allagati centomila ettari di terreno. L'altezza delle acque raggiunge anche i sei metri. Gli sfollati sono 180.000, un centinaio gli annegati. I danni alle coltivazioni e gli annegamenti di bestiame sono gravissimi. Solo nel maggio 1952 si arriverà a prosciugare l'intero territorio.

Tout le temps que j'ai été là-bas je me suis dit les choses que j'aurais voulu vous dire. C'était en français (dans ce français à moi) que je me suis parlé. Car on a été ensemble sur ces lieux, le mars dernier - vous vous rappellerez où on a déjeuné. C'était Monselice, et on voyageait direction Ferrara. Bien, un quart d'heure après Monselice il y a cette ville que je vous ai « défendu » de traverser pour arriver à Ferrara avant la nuit. ROVIGO. J'ai des amis dans Rovigo. L'eau de l'inondation (avec un minimum de 2 mètres) arriverà

des rapides formés sur eau par les terrepleins des routes et des chemins de fer, et l'eau au niveau des fenêtres des premiers étages et autour de la pointe des arbres qu'on doit faire attention à écarter quand on passe en bateau à cause des vipères qui y trouvent leur refuge - un paysage qui n'est pas celui de la lagune, mais proprement celui du lendemain du déluge, et encore habité (après 15 jours) par des gens qui ne veulent pas abandonner leurs maisons (dans la mesure d'un 15%) un homme ou une femme ou deux époux dans une maison sur cinq ou sur dix, lesquels vivent isolés du monde sauf pour les bateaux qui leur apportent à manger et à boire, avec les très longues nuits d'hiver sans lumière, se faisant compagnie les uns les autres avec des cris qu'ils se lancent au dessus des eaux et des bruits des eaux, parfois dans la nuit même, des cris pas plus articulés que les mugissements des vaches que certains paysans ont pu sauver en les faisant monter aux premiers étages, dans une chambre à coucher ou dans une chambre à manger qu'ils ont remplie de foin, et des fenêtres hors desquelles elles montrent des fois le museau ou la tête.⁵⁸

Credo che questo polimero linguistico, questa interminabile molecola di parole scritte *dans ce français à moi* ci restituisca tutta l'energia verbale e affettiva di Vittorini, la sua capacità polmonare di narratore che, dalla concretezza più elementare, ricava per vie misteriose effetti di pura astrazione, di una pura linearità matematica che disegna l'intelaiatura metallica della realtà.

In quei giorni Vittorini è stato a Rovigo come volontario nelle squadre di soccorso : a volte si tratta di salvare un maiale, altre volte si viene richiamati da un vecchio, unica anima viva rimasta ad abitare un gruppo di fattorie evacuate, e che chiede non di essere portato via ma di essere accompagnato in barca a remi da un amico rimasto anche lui solo, per fare insieme una partita a carte.

Tout le monde qui vit dans cet immense pays d'eau vit à la fenêtre, sans jamais vous parler quand vous passez en bateau, seulement en vous souriant ou en vous clignant de l'œil si vous, par exemple, lui donnez, avec les provisions, un paquet de cigarettes avec quoi vous lui démontrez que vous avez pensé à lui comme à un homme qui a des besoins d'homme et pas simplement comme à quelqu'un qui doit manger et boire.⁵⁹

⁵⁸ Ibid., pp.387-388.

⁵⁹ Ibid., p.389.

Nel finale di questa lettera Vittorini accenna alla sua lettura dell'ultimo manoscritto di Marguerite, *Le marin de Gibraltar*, consigliandole di pubblicarlo in « Les Temps modernes ». Vedendoselo stampato in una rivista potrà capire se funziona davvero o se lo dovrà correggere, « parce qu'elle doit en faire un livre qui soit, plus que le *Barrage*, sans mépris de personne (je dis sans mépris de personne en elle-même, et *pas*, naturellement, avec des personnages qui n'ont mépris de personne) ». ⁶⁰

Con queste parole Vittorini accenna nel modo più delicato al fatto personale che ha certamente colto nelle vicende del *Barrage*. La classicità che indicava come il risultato migliore raggiunto dalla sua amica corrisponde a quell'equilibrio nel distacco che gran parte di quel libro ci mostra; Vittorini desidera per lei, come scrittrice e come persona, che quel processo venga portato a compimento, e la storia privata venga restituita nel romanzo sotto specie di *histoire naturelle*.

In fondo, nei due libri di Marguerite e di Robert che tanto si è battuto per pubblicare da Einaudi, Vittorini ha colto una medesima qualità, la presenza di un nucleo biopsichico indistruttibile : una tenacia della dignità umana, una spinta arteriosa, utili a chiunque voglia tenersi all'altezza dei tempi terribili che tocca vivere, a Milano o a Siracusa, a Buchenwald o in una terra di nessuno sul Pacifico. Duras e Antelme sono dotati di una analoga capacità di fuoriuscire dal tempo riscattandolo entro una dimensione di tragedia, risolvendolo in scontro vettoriale tra forze che appartengono a un'inalterata natura umana. (Quando Georges Perec eseguirà la sua celebre lettura dell'*Espèce humaine* punterà anche lui sulle qualità *cenestesiche* di quel libro : esistere è una forma di resistenza. Il senso della vita viene fondato, prima ancora che nello stile, nella vibrazione dei corpi umani in movimento, nella necessità di raccontare e aiutare la realtà a emergere dall'indistinto e a *dirsi*, a raccontarsi, a testimoniarsi). ⁶¹

Le ultime parole rivolte da Vittorini all'amica Marguerite sono un complimento e un ammonimento. Subito prima di pronunciarle, nella lettera del 3 dicembre, Vittorini rende esplicita la lezione che ha potuto trarre dai giorni passati a soccorrere umani e animali girando in barca a remi per il Polesine sommerso : « qu'un homme est quelque chose de très grand dans

⁶⁰ Ibid., p.390. *Il marinaio di Gibilterra* uscirà per la prima volta in Italia nel 1967 presso l'editore Casini di Roma, nella traduzione di Laura Borgogno.

⁶¹ Georges Perec, *Robert Antelme ou la vérité de la littérature* (« Partisans », n.8, janvier-février 1963), in *L.G. Une aventure des années soixante*, a cura di Claude Burgelin, Paris, Seuil, 1992, pp.87-114.

l'essentiel de son être, et qu'il est petit ou con ou malin etc. seulement à sa surface laquelle écrase, malheureusement, sa grandeur, mais ne l'annule pas, heureusement».⁶² Potrà sembrare una morale facile e dolciastra : ed è l'impressione che più di una volta lasciano i proclami di Vittorini più netti e duali, è l'impressione che oggi, a rileggerli, comunicano molti dei suoi scritti giovanili, molti dei suoi editoriali per « Il Politecnico ». Ma questa apparente povertà di idee-base è riscattata, e in abbondanza, dall'orizzonte culturale su cui si proietta. Agli occhi di Vittorini, libri come quelli di Marguerite e di Robert fanno rinascere la letteratura :

de sorte que la littérature philosophique et poétique dite moderne qui encore insiste à nous décrire l'homme comme un ver c'est une paresseuse littérature de surface, à violence de surface, qu'il faut démasquer avec les bombes de profondeur de livres qui soient écrits dans l'esprit avec lequel écrivait, par exemple, Shakespeare, ou les tragiciens grecs, ou Melville, et tous les autres, grands et petits, qui ont écrit sans mépris de personne, et c'est-à-dire sans la préoccupation d'avoir à justifier leur mépris.⁶³

L'omaggio più intenso che Vittorini potesse dedicare a Marguerite Duras dopo averla fatta stampare per la prima volta nel suo paese era questa *esquisse* della letteratura universale scarabocchiata a mano libera immediatamente dopo averle descritto con un'unica emissione di voce l'inondazione del Polesine attraversato insieme pochi mesi prima : il gesto di amicizia e di stima più aperto, e più segreto, che si potesse rivolgere a chi aveva raccontato se stessa raccontando di dighe e inondazioni sull'Oceano Pacifico.

Domenico SCARPA

⁶² E. Vittorini, *Gli anni del «Politecnico»*, op. cit., pp.389-390.

⁶³ *Ibid.*, p. 390.

Elio Vittorini, *Marguerite Duras*, « La Stampa », 8 giugno 1951

Bisogna riconoscere che per i francesi oggi è particolarmente difficile scrivere dei romanzi. Il romanzo esige un linguaggio che non può non essere semplice ma che deve sempre, anche se complicato o indiretto, tenere sveglia l'immaginazione « visiva » del lettore. E la prosa francese, dopo la continua tensione avanguardistica del periodo tra le due guerre, è arrivata a un punto per cui le riesce assai meglio far riflettere che « far vedere ». Ma non mancano ogni tanto le eccezioni di scrittori (e anche di scrittori autentici, non unicamente di artigiani) che ritrovano la capacità di far vedere. Eccezioni come quella dell'*Etranger* di Camus, o come quella di Des Forêts, come quella di Queneau... E se i premi per i romanzi, negli ultimi tempi, non hanno saputo segnalarci che delle nere flatulenze tipo *Les jeux sauvages* [romanzo pubblicato nel 1950 presso Gallimard dall'illustratore Paul Colin : vinse quell'anno il Goncourt. N.d.R.], c'è pur sempre qualche nome nuovo che la critica può aggiungere alla lista dei buoni narratori. Quest'anno quello di Marguerite Duras.

La Duras è arrivata in Francia a diciott'anni, poco prima del '39 e della guerra, venendo dall'Indocina. Voglio dire : è una francese che ha mangiato riso invece di pane tutta la sua infanzia, e che ha preso sul volto, specie intorno agli occhi, l'espressione scolpita della gente di quelle parti. Ma niente ha preso nel modo di scrivere e di concepire la vita che possa permetterci di spiegare con l'atlante in mano la novità del suo apporto alla letteratura francese.

La stessa trama del suo romanzo (*Un barrage contre le Pacifique*, editore Gallimard) non riguarda che occasionalmente l'Indocina. Lo sterile paesaggio che vi appare qua e là, attraverso il « fogliame » dei rapporti tra i personaggi, avrebbe potuto essere benissimo un paesaggio brettone, o delle lande bordolesi, o delle pietraie provenzali. Gli indigeni che vi si muovono nello sfondo, senza nemmeno far coro, senza mai venire in primo piano, avrebbero potuto essere benissimo dell'Auvergne o della Camargue. I tre protagonisti (madre, figlio e figlia) che vivono da coloni falliti in Indocina, avrebbero potuto trovarsi benissimo in condizioni analoghe su un terreno

troppo sfruttato e ormai esausto, ormai ridotto a pietra o a sabbia, d'una qualunque provincia europea. L'inganno degli agenti coloniali, che hanno venduto loro il diritto di coltivare un pezzo di terra esposto al flagello delle maree, avrebbe potuto essere un inganno di non meno avidi speculatori metropolitani. Nessuno degli elementi su cui si fonda la situazione trattata nel libro è specifico dell'Indocina, e chi ha parlato della Duras come di una nuova Pearl Buck, o come di una polemistista dell'anticolonialismo, ha forzato la mano in un senso che diminuisce la sua importanza invece di ingrandirla. Poiché *Un barrage contre le Pacifique* (diciamo in italiano, *Una diga contro il Pacifico*) va molto più in là di una miseria e di un'ingiustizia. Tocca un aspetto della condizione umana che varia di pochissimo, e solo superficialmente, in rapporto alle circostanze. Di quanto varia l'avarizia da ricco a povero, e da un ambiente a un altro ambiente ? Di quanto la soperchieria o la vanagloria ? Di quanto l'impostura ? E di quanto, al contrario, la generosità o lo spirito di comprensione ?

Prendiamo la formidabile vecchia ch'è al centro di questo libro. I suoi conflitti di volontà con i figli, il suo bisogno di tiranneggiarli, la sua sete di potere in generale, e il modo dissimulato in cui può amare il prossimo, quello ostentato in cui può disprezzarlo, o l'accanimento ossessivo che mette nel suo grande sogno di vincere la natura tentando ogni anno di alzare una barriera contro la marea distruttrice del Pacifico, non traggono origine dalla sua miseria particolare di maestrina finita in colonia. Noi possiamo immaginarla ricca sfondata, col tesoro degli Atridi sotto il letto, e continuare a vederla chiaramente come qui la vediamo.

Lo stesso i suoi due figli Joseph e Suzanne. Possiamo immaginarli circondati di benessere, appagati in tutte le loro aspirazioni accessorie, e continuare a vederli esattamente come qui li vediamo : ansiosi di rompere col mondo materno e insieme timorosi di provocarne il crollo; stufi a morte della casa, della madre, della diga eternamente in costruzione, e insieme affascinati dalla realtà ch'esse rappresentano; avidi di città, di cinematografi, di alberghi, di sale da ballo, e insieme pronti a infischiarne come se ne avessero già conosciuto il fondo di noia. Quello che accade di essenziale nel libro è un duello di alterne fortune fra loro tre : ora tra la madre e uno dei figli, ora tra la madre e tutti e due i figli, ora tra fratello e sorella. È una lotta a oltranza, come una lotta di supremazia, che si ripete sempre più incalzante e imponente da un episodio all'altro fin quando la madre non muore, vinta a causa della propria debolezza fisica di vecchia

donna. Ed è una lotta in cui il genere delle occasioni che l'alimentano non ha la minima importanza. È di per se stessa, che conta.

Lo vediamo inequivocabilmente nell'episodio magistrale dell'anello. Suzanne ha avuto in dono un anello di grande valore da un ammiratore che detesta, e che anche suo fratello detesta, che anche sua madre detesta. Essa mostra l'anello al fratello e alla madre. Quest'ultima lo fa sparire come una gazza può far sparire qualcosa che luccica. E per tutta giustificazione del proprio gesto picchia selvaggiamente, e a più riprese, la figlia che pur non ha tentato di privarla della preda. Suzanne ha in odio quel regalo, e può lasciarlo a lei per ricavarne il denaro necessario a intraprendere, un'ennesima volta, la costruzione della diga. Perché dunque la madre la picchia ?

La scena si svolge in modo che il lettore la sente giustificata, in ogni suo particolare, da tutti i possibili punti di vista psicologici. Non c'è un solo movimento di essa che non coincida a meraviglia con le nostre nozioni o supposizioni d'un ordine naturale delle cose. Ma poi ci appare, nel suo insieme, d'una bellezza fulgidamente gratuita. Come in certi antichi pittori, o in Cézanne, dove i particolari, uno per uno, risultano di un'indiscutibile pertinenza realistica, e l'insieme costituisce, raggiungendo il vertice dell'arte, un miracolo di astrazione.

Questo si verifica, nella Duras, se non per l'intero libro, per la maggior parte (il 75% circa) dei suoi episodi; esclusi quelli, cioè, in cui sono narrate, con una bravura di ordinaria amministrazione letteraria, le esperienze cittadine dei due giovani. La Duras si pone, possiamo dire, sul piano del romanzo naturalista tradizionale, e assoggetta ogni battuta e ogni mossa dei suoi personaggi alla logica d'una situazione naturale, ma lo fa secondo una nuova relazione di tempo che cambia completamente la portata del suo lavoro. La relazione di tempo, nel naturalismo, è quella più o meno semplice da causa ad effetto per cui la causa scompare sempre, presto o tardi, nell'effetto che produce. Invece nella Duras (diciamo nella Duras al suo meglio) non accade niente che si elimini accadendo. Ogni cosa accaduta mantiene ferma la sua presenza, e il tempo diventa un'accumulazione infinita come il tempo intransitivo che, nell'arte classica, permetteva i contrasti insolubili della tragedia. Così i personaggi, la madre, i due figli e chiunque abbia da fare con loro, dall'abbietto Monsieur Jo allo scanzonato Jean Agosti, si trovano elevati a quella potenza ennesima della persona umana che gli antichi tragici rappresentavano sotto spoglie regali perché apparisse subito, sia al bene che al male, nella sua importanza di « maestà »

da rispettare; e il loro piccolo dramma di coloni poveri, per quanto condotto coerentemente con tutti i propri dati naturali, si trasforma in una di quelle lotte gigantesche tra « pari » che davano modo, nell'antica tragedia, di vedere fino a qual punto di grandezza potessero giungere le capacità positive e le negative dell'uomo.

Molti critici francesi hanno parlato di « assurdità nella miseria » per giustificare naturalisticamente lo scarto che si viene ad avere tra il « minimo » della situazione e il « massimo » della realizzazione. Ma il significato contingente delle cose narrate è una pelle di serpe che esse lasciano lungo la strada; e non c'è nessun motivo di volerlo conservare, in una forma o in un'altra, all'opera. Occuparsi della quale non è solo indicare il più bel romanzo francese degli ultimi sei anni. È anche, precisamente, mostrare che l'estetica del naturalismo, sulla cui base si continuano a giudicare i romanzi, ha ricevuto una nuova e sonora smentita.